

Le colpe degli intellettuali

di Rocco Buttiglione

Non è stato soltanto un problema di regole. Credo che noi filosofi, noi uomini di cultura, dobbiamo compiere un atto di contrizione e, per una volta, partire dalle responsabilità degli intellettuali anziché partire dalle responsabilità della classe politica.

Ogni sistema politico ha una base etico-politica e questa ha uno specifico carattere culturale. Qual è la base etico-politica su cui si regge la Repubblica italiana?

Il mito dell'unità antifascista

La Repubblica italiana non nasce dall'antifascismo, bensì dalla Resistenza e ha un mito di fondazione, che non è il mito dell'antifascismo ma della unità antifascista. Il mito dell'unità antifascista dice che nella lotta di liberazione si forgia una nuova Italia, che questa nuova Italia riassume la totalità del bene della storia nazionale opposta alla totalità del male della storia nazionale che coincide con il fascismo. Dice che questa totalità del bene si rappresenta come progresso, mentre il fascismo si rappresenta come reazione e quindi lega il fascismo, tra l'altro, al conservatorismo e così via. In conseguenza di questo, bisogna avere un giudizio globalmente positivo sul Partito comunista: il carattere antidemocratico del comunismo va letto come un residuo dovuto al fatto che il comunismo viene attaccato e minacciato dalle forze reazionarie. Allora, come si riassorbe il residuo antidemocratico del comunismo? Non opponendosi allo stesso comunismo, ma semmai, agli integralisti dentro il proprio campo, cioè a quelli che oppongono al comunismo una resistenza diretta e forte.

Qual è il punto d'arrivo ideale di questa posizione? È la confluenza, perlomeno ideale, di tutte queste forze all'interno di una nuova sintesi superiore; una sintesi superiore al di là del comunismo.

Fin quando questa base etico-politica ha tenuto ed è stata credibile, i fenomeni degenerativi sono stati limitati. Ci sono sempre fenomeni degenerativi; le democrazie non sono un sistema politico particolarmente onesto. Hanno un costo di corruzione che si può e si deve pagare per due ordini di motivi: perché ne vale la pena e perché i regimi dittatoriali sono altrettanto o più corrotti (quindi non esiste scelta).

I fenomeni degenerativi, però, sono stati contenuti fin quando quella base etico-politica ha retto; ma essa è poi crollata per due motivi.

Il primo, non del tutto indifferente: perché essa era falsa, sbagliata, era fondata su una valutazione inadeguata e della natura del fascismo e della natura del comunismo. Gli studi più recenti in questa materia (e qui mi permetto

di richiamare il mio amato maestro Augusto Del Noce) hanno mostrato il carattere rivoluzionario del fascismo: fascismo come fenomeno che emerge dalla generale filosofia della rivoluzione dell'epoca moderna, quindi la non continuità. In secondo luogo hanno mostrato la non riassorbibilità del marxismo: come punto d'arrivo del razionalismo moderno, il marxismo non si lascia riassorbire in una sintesi democratica ulteriore.

Queste tesi hanno poi avuto una controprova storica: il comunismo in Russia non si è evoluto, è crollato. Ma quando crolla il comunismo crolla un elemento ideale fondamentale della sintesi etico-politica italiana, perché essa vuol superare il marxismo, non negarlo, non reagire alla sfida del marxismo: pensa di superarlo reintegrandolo nella sintesi superiore. Allora, la scoperta che il fascismo già si era posto come sintesi superiore rispetto al marxismo, in più il crollo del marxismo, fanno cadere questa sintesi etico-politica da cui nasce la retorica a cui ci siamo ispirati.

Ho sottolineato la crisi del mito dell'unità antifascista, non la crisi dell'antifascismo, perché c'è un'altro tipo di antifascismo: l'antifascismo di chi si è opposto al fascismo non in nome di una sintesi superiore, ma in nome di radicate, profonde, personali convinzioni. Allora, c'è un antifascismo cattolico, c'è un antifascismo socialista, c'è un antifascismo comunista e così via, ognuno dei quali ha le sue ragioni. Cosa avviene però in Italia? A me sembra che in Italia è stato mancato il superamento organico del mito dell'unità antifascista e della crisi del comunismo. Il mito dell'unità antifascista considerava più o meno questo: «Tutte le forze che esistevano prima del fascismo si devono rompere in due parti: una parte modernista, una parte reazionaria, integralista». L'eliminazione della parte integralista è quella che consente loro di accedere alla nuova sintesi. In altre parole, ognuna di esse deve in qualche modo rinunciare alla propria identità in nome della modernità.

Un ritardo di vent'anni

Questo avveniva nella prospettiva di una nuova sintesi etico-politica, di nuovi valori. È avvenuto che la prima metà del progetto è riuscita e la seconda è fallita. La caduta dell'identità tradizionale delle forze politiche è riuscita e questo è coinciso con il processo generale di secolarizzazione della cultura e del costume. La vecchia etica cattolica ha subito dei colpi gravissimi nella società e anche nella politica. La nuova etica laica non è nata.

Qual è il risultato? Un vuoto etico che non investe solo la politica, ma anche la società. Non a caso è difficile stabilire dove finisce la politica e dove comincia la società; se non ci sono regole nella politica non ce ne sono neanche nella società. Il problema, allora, è più grave.

Alla base della crisi politica, a mio avviso, c'è una insufficienza della cultura, che ha superato solo tardivamente un modello culturale inadeguato, che anzi lo ha difeso fino alla morte. Questa è la realtà, il dramma degli ultimi anni di Aldo Moro. Il dramma è che noi siamo in ritardo, nella storia italiana, di vent'anni: il nostro "muro di Berlino" interno doveva cadere venticinque anni fa. Non è caduto perché gli intellettuali hanno difeso fino all'ultimo quel modello che ormai era indifendibile e la loro opposizione ha bloccato anche il processo politico.

Per questo, a mio parere, dobbiamo andare molto cauti quanto si parla di laicizzazione della politica e di deideologizzazione della politica.

Consentitemi di "spezzare una lancia" a favore della nuova ideo-

logizzazione della politica. Molto giustamente diceva Cacciari, abbiamo bisogno di forti convincimenti ideali. In Italia, invece, è avvenuto che il fronte unito degli intellettuali per la difesa del vecchio ordine (che influenzava profondamente anche la politica) è stato spezzato da fenomeni di decadenza e di corruzione culturale, che sono però positivi perché hanno sbloccato una situazione rigida.

Di fronte a tanti illustri integerrimi maestri, i quali però erano bloccati su quel mito, sono arrivati "i Giuliano Ferrara". Davanti alla vecchia classe dirigente socialista che era eticamente superiore perché aveva un'etica (accompagnata però da una politica sbagliata) è arrivato Craxi che ha capito il problema del tempo e ha rotto gli equilibri che andavano rotti, troppo tardi.

Primo: l'identità culturale

Quindi c'è un problema culturale a monte di quello politico e, difficilmente, un problema politico si può risolvere senza una forte ripresa di identità culturale.

A questo proposito vorrei ricordare il cardinale Ruini, anche se non so se qui è popolare o meno. Quando il cardinale Ruini dice «attenzione, le ideologie sono morte ma la dottrina sociale della Chiesa non è morta, perché non è un'ideologia e perché è una fonte di ispirazione valida e ciò a cui si orienta oggi chi cerca nel mondo il cambiamento», è evidente la presenza di un insieme di principi ma anche di esperienze.

Il marxismo è fallito ma rifiutiamo il ricatto per cui il marxista accetta il dissolvimento del proprio orizzonte, a condizione che si dissolva anche quello cattolico. Perché? Questo orizzonte tiene ed è in grado di sfidare il tempo ed il futuro. Certo, tutto va aggiornato nella storia, ma sostanzialmente, esso resiste. Oggi non c'è al mondo una proposta di critica del capitalismo che sia realistica e insieme profonda come l'enciclica *Centesimus annus*; questo è un dato sul quale si può costruire.

Il rifiuto della globale deideologizzazione è, a mio parere, il primo punto di partenza per una ripresa della politica. Ci sono ideologie che sono fallite, però questo non significa che non si può più pensare, che è vietato pensare e che è vietato tentare di costruire di nuovo una sintesi etico-politica, cioè un raccordo tra esperienza etica ed esperienza politica.

Probabilmente, il limite del discorso della Cei sta nel fatto che un'antropologia è anche un insieme di indicazioni per l'interpretazione della società, non ancora una sintesi etico-politica.

Valori e interessi

Una sintesi etico-politica è sempre il risultato di un incontro di valori e interessi. Questo i cattolici, ahimé, fanno sempre molta fatica a capirlo, pensano che i valori in politica possano camminare da soli, senza essere appoggiati da robusti interessi. E invece non è così, se non ci sono gli interessi la politica non si fa. Attenzione, se non vi sono i valori non si fa neppure! Nel primo caso si ha un volante senza motore e nel secondo (che è molto più pericoloso), un motore senza un volante, si cammina ma si finisce nell'abisso. La forza della vecchia Dc è stata di essere una sintesi di interessi e di valori.

La violenta repressione dei comunisti da parte di nuove posizioni reazionarie e neofasciste che hanno occupato il centro dello schieramento po-

litico ha faticosamente creato le condizioni per un'alternativa democratica al comunismo. Per fare questo quelle forze hanno dovuto stringere delle alleanze, crearsi degli interessi, non sempre puliti.

C'è una vecchia storia che è raccontata da Tito Livio: Fabrizio era il più onesto dei romani e un giorno doveva votare; un candidato era Caio Ruffino che era un ottimo generale ma notoriamente un ladro, l'altro candidato era una persona onestissima ma invece non era un bravo generale. I nemici erano alle porte e chiesero a Fabrizio per chi avrebbe votato e lui rispose: «Per Ruffino certamente, perché preferisco essere derubato da un concittadino che venduto schiavo da un nemico».

Il problema della democrazia italiana è che questa logica non funziona più, il nemico non è più alle porte e non c'è più nessun motivo di lasciarsi derubare.

La caduta degli ideali

Noi abbiamo una classe politica nella quale è caduta la motivazione ideale, è caduta all'interno del mondo cattolico con una tesi erroneamente presentata sulla secolarizzazione, fuori dal mondo cattolico con la caduta della cultura comune dell'unità antifascista, la quale è stata tollerata in vista di pericoli incombenti.

Questi pericoli non ci sono più. Nel '48 si prendono una serie di decisioni giuste, le quali tolgono alla classe politica il dovere di pensare. In fondo, l'ideale della classe politica, che si viene sviluppando nel tempo, è quello di poter non fare politica, ma potersi dedicare all'amministrazione del quotidiano e, da questo punto di vista, De Gasperi dà loro una grande mano: una volta aderito al Patto atlantico, tutte le linee della politica estera sono praticamente fissate per 45 anni. Una volta fatta la scelta del mercato, con il correttivo dell'intervento dello Stato, anche le grandi scelte di politica economica sono stabilite per un tempo quasi altrettanto lungo.

Questo, però, oggi non funziona più perché gli Stati Uniti si ritirano dall'Europa, perché torniamo all'Europa di Versailles (con la caduta dell'Europa di Yalta) e questo è positivo perché si riacquistano delle libertà, ma è negativo perché vengono meno degli equilibri e in questa situazione la guerra è possibile, anzi, è reale e non ce n'è soltanto una, ci sono sei, sette guerre che possono facilmente scoppiare nel prossimo futuro nell'Europa cosiddetta centro-orientale: ungheresi contro rumeni, ungheresi contro serbi, serbi contro greci, ambedue contro i macedoni, albanesi contro i serbi, ma anche slovacchi e croati, lituani e polacchi, ecc.

Chi pensa un equilibrio europeo? Chi pensa un'Europa capace di essere fattore di pace?

Il nostro problema, adesso, non è più essere difesi o, meglio, la difesa nazionale oggi coincide con la capacità di creare delle condizioni di pace nel continente e alcune delle situazioni più brucianti sono al nostro confine. Come vogliamo noi che gli inglesi e i francesi si facciano carico della Bosnia, della Erzegovina, quando non ce ne facciamo carico noi che siamo a due passi, quando manca una politica italiana di impulso all'Europa perché assuma le sue responsabilità? Tutta l'Europa sta facendo una "figuraccia" in questa vicenda, e sta mettendo a repentaglio il suo futuro, perché quello che succede lì succederà domani altrove. Ma in Italia ancora di più, perché l'Italia è immediatamente in contatto con i problemi. /

Ero qualche mese fa all'Università di Bratislava, c'era un incontro, si parlava di Costituzioni e c'era un modello di Costituzione per garantire i diritti degli slovacchi e io ho fatto il mio intervento proponendo alcune ipotesi. Ma uno mi ha detto: «Ma chi garantisce che una Costituzione venga rigorosamente applicata. Oggi c'è Havel e ci fidiamo, ma domani? E io ho risposto: l'Europa». E lui mi ha chiesto: «Come li garantisce, come li sta garantendo in Croazia?» L'Europa perde la sua capacità di mediare i conflitti numerosi e terribili che si addensano nel futuro, attraverso la vergognosa incapacità di garantire un minimo di rispetto delle regole e dei diritti umani nella crisi in Bosnia Erzegovina. Se facessimo politica in Italia, sarebbe il tema centrale della politica italiana. Purtroppo, è un particolare.

Questo sistema, nel momento della crisi, si ricostituisce in una forma diversa o costituisce una forma diversa. La mancanza di legittimazione culturale delle forze politiche viene sostituita dalla legittimazione finanziaria. Non è sempre stato così, si è sempre rubato un po'. Del resto, quando si fissano stipendi per gli amministratori di una grande città al livello in cui sono è anche difficile pensare che siano tutti onestissimi. Ma prima si rubava per farsi la villa al mare, che è male, ma tutto sommato umano. La degenerazione comincia, secondo me, negli anni '70, quando sotto l'impatto del processo di secolarizzazione della politica e con la caduta delle determinanti ideali, non si prendono più i soldi per farsi la villa al mare, per costruirsi un patrimonio privato, si prendono i soldi per investire in politica. La legittimazione politica deriva dalla capacità di acquistare il voto, prima di tutto all'interno dei partiti e poi anche, indirettamente con campagne pubblicitarie di grande peso o qualche volta anche direttamente, con accordi sottobanco all'interno della società. È a questo punto che ci troviamo davanti al fatto paradossale che tutti parlano male dei partiti, ma i partiti sono le prime vittime di questa situazione, perché il militante onesto di un partito è progressivamente emarginato. Che conta lui, quando qualcun altro può disporre di miliardi per comprare tessere, per comprare il consenso? Perché una buona parte della classe politica delusa dal punto di vista ideale, si mette anche in vendita. Conosco casi del genere.

La Repubblica presidenziale

È a questo punto che entriamo nel vivo della nostra situazione: non sono le tangenti in sé il male; sono le tangenti come strumento ordinario del fare politica, è la politica che è subordinata al denaro. È questo che mi fa qualche volta disperare e considerare soluzioni che riducano la complessità, quali la Repubblica presidenziale: un sistema nel quale alcuni uomini, con una votazione plebiscitaria, ricevono tutto il potere che è necessario per fare pulizia.

Si spera che siano onesti, ma anche se non lo fossero ruberebbero per sé ma non avrebbero bisogno di mantenere in piedi il sistema della corruzione generalizzata e quindi (come dice S. Agostino) è sempre meglio che sia uno solo quello che può abusare del pubblico; le sue richieste saranno inevitabilmente più limitate di una massa che si accanisce sul fisco.

Io conosco gente delle Leghe e posso affermare che di razzisti non ce ne sono davvero molti, ma tutti sono convinti che l'Italia ha un sistema nel quale i trasferimenti a carico del bilancio dello Stato, che dovrebbero servire alla solidarietà, servono invece a finanziare la classe politica stessa. Molti, anche a

Brescia, sarebbero forse disponibili a pagare per lo sviluppo del Mezzogiorno, ma l'idea che una parte consistente di quello che pagano finisce a finanziare il gioco della politica li fa andare in bestia e non è possibile dare loro interamente torto. È qui che la questione morale diventa questione politica che può mettere in crisi perfino l'unità nazionale.

La nostra Costituzione attuale è, per certi aspetti, nettamente migliore di quella di una Repubblica presidenziale: è una Costituzione della solidarietà, la quale prevede che chi è fuori dal mercato deve essere aiutato ad entrare nel mercato. È una Costituzione che prevede che c'è qualcosa che è dovuto all'uomo perché è un uomo, in forza della sua dignità, anche se non riesce a dar niente in cambio. Ma la nostra Costituzione prevede, nel modo in cui concretamente è stata realizzata, uno Stato dei partiti. Non c'è niente di male, finché i partiti sono canali effettivi di partecipazione politica. Il dramma è che non è più così e, allora, l'alternativa alla Repubblica presidenziale è non un'alternativa di riforme istituzionali, ma di riforma dei partiti.

Partiti credibili possono coagulare il consenso dicendo: «Dateci peso con alcuni cambiamenti, introduciamo il Governo del Cancelliere o qualcos'altro; tutto sommato meritiamo ancora fiducia». Senza la riforma interna dei partiti questo non è possibile.

Il problema che si pone è quello non solo della Dc ma anche dei cattolici. Io sono convinto che l'unità dei cattolici, tendenzialmente fino alla politica (come disse Giovanni Paolo II a Loreto), rimane un valore fondamentale per la nostra società, perché arrivano nuove sfide: anzitutto la sfida di un capitalismo che adesso si considera l'unico sistema, che ingloba tutti i sistemi; non il mercato come un sistema accanto ad altri, il mercato come l'ultimo sistema.

L'unità dei cattolici

E questa sfida è sufficiente a giustificare l'unità dei cattolici. Dubito però che si proponga in termini partitici. È una sfida che passa attraverso tutte le politiche e mi domando se sia un partito il modo più adeguato per affrontarla, o se l'unità dei cattolici non debba invece concepirsi come un'unità ideale che attraversa diverse forze politiche. Soprattutto, mi chiedo che offerta politica può proporre oggi la Dc ai cattolici in Italia. Qual è la nuova sintesi di interessi e valori, che ovviamente non sarà l'ideale (in politica non si realizza mai), ma sarà la risposta storica alla sfida storica del tempo che ci sta davanti, come in una certa fase la Dc è stata?

Devo lasciare la domanda in questi termini.